

Sistema e rivoluzione In Marx

di Amelia Forte

- La costruzione del sistema rappresenta il contributo più importante di Marx al discorso filosofico. Ci sono tanti modi di concepire la filosofia. La filosofia per Marx è, in generale, la capacità di decifrazione del proprio tempo (quindi di lettura di quella modernità dentro cui siamo anche noi). Per Marx, come per Hegel, la filosofia è, in primo luogo, “il proprio tempo appreso nella forma del pensiero”, non è un discorso sull’eterno (anche se, certo, può incontrare il problema dell’eterno), su ciò che non ha nascita né fine, ma un discorso sul tempo e soprattutto sul presente. Interrogare il presente è il punto di partenza, l’origine, del discorso filosofico. Certo, Marx non si limita, come Hegel, ad apprendere “il proprio tempo” (come nella metafora della nottola di Minerva), ma cerca nel presente il principio del futuro, dell’azione politica rivoluzionaria. In Marx quel presente è il centro in cui confluiscono passato e futuro. Per questo Marx è, al tempo stesso, un filosofo, uno storico e un politico in atto. Nel suo pensiero c’è questa nuova dialettica dei tempi. Per questo il passato (la storia) è l’oggetto di una scienza (il materialismo storico) e il futuro non è utopia o desiderio, ma progetto rivoluzionario, azione pienamente razionale. 2. La formazione del concetto di sistema Il corso è articolato in quattro parti principali. Nella prima parte ci occuperemo della formazione del concetto di sistema nella biografia intellettuale di Marx, soffermandoci su alcuni testi-chiave: i Manoscritti economico-filosofici del 1844, l’Ideologia tedesca, il Manifesto dei comunisti e alcuni passaggi degli scritti storici, la Prefazione del 1859, il Poscritto alla seconda edizione tedesca del Capitale del 1873. Dal momento in cui, a Parigi, Marx assume l’economia politica come il lessico adeguato della modernità, ciascuno di questi testi aggiunge qualcosa alla definizione del sistema e, perciò, prepara la lettura del Capitale. I Manoscritti offrono la prima indicazione del principio del sistema del capitale nella categoria di alienazione. L’Ideologia tedesca elabora il materialismo storico, cioè una prima lettura di tutta la storia umana. Nel Manifesto e negli scritti storici troviamo la dinamica del sistema borghese e il concetto di rivoluzione. Nella Prefazione del 1859 la più precisa definizione della struttura architettonica del sistema. Infine, nel Poscritto del 1873 è indicata, con la massima chiarezza, la natura dialettica del sistema, cioè la sua negatività. Nella seconda parte del corso cercheremo di mettere a fuoco le categorie elaborate nel primo libro del Capitale (l’unico che Marx, nel 1867, pubblicò in vita), quelle

che definiscono il sistema del capitale e costituiscono, per così dire, il vocabolario di base della nuova scienza: merce e feticismo, valore d'uso e valore di scambio, lavoro concreto e astratto, plusvalore assoluto e relativo, saggio di plusvalore e saggio di profitto e così via. Il terzo passaggio riguarderà la genesi storica e teorica del sistema, che Marx considera nei due capitoli del Capitale – il 24 e il 25 –, dedicati all'accumulazione originaria e alla teoria della colonizzazione, che concludono l'opera, nell'ambito di un complesso discorso sulla riproduzione del sistema, che dischiude le analisi del secondo libro. Infatti, il capitale non è solo la forma moderna di produzione della vita, ma anche produzione di sé stesso, cioè riproduzione semplice e allargata. Infine, dovremo chiederci come e perché questo sistema ha un destino di morte, va incontro a una crisi. Perciò diremo qualcosa sul concetto di sovrapproduzione (come si legge, per esempio, nel Manifesto) e sul problema della caduta, definita da Marx "tendenziale", del saggio di profitto, trattato nella difficile terza sezione del terzo libro, che venne pubblicato da Friedrich Engels nel 1894. Dopo la crisi finanziaria del 1929, questa sembra la tesi più inattuale di Marx. Siamo abituati all'idea che il capitalismo risponda alle sue crisi periodiche e ne tragga, anzi, occasione per vasti processi di ristrutturazione su scala globale. Si tratterà di vedere se questa "tendenza" indichi un crollo del sistema o una dinamica processuale che arriva fino a noi. La posta in gioco è comunque fondamentale, perché riguarda la dialettica, la natura dialettica del sistema disegnato da Marx.

3. Filosofia e sistema

Prima di dire qualcosa su questi quattro punti, è necessaria qualche premessa di carattere teorico. Il concetto di sistema è, come tale, una delle questioni più impegnative della filosofia come forma del sapere. Se ne potrebbe ricostruire utilmente la storia, almeno nell'età moderna, ma il pensiero corre subito a Hegel, certo l'autore del più poderoso sistema filosofico mai elaborato. Nel pensiero di Hegel, il sistema è la filosofia stessa. Hegel afferma un principio fondamentale, inaudito, l'identità di filosofia e sistema. Nella Prefazione alla Fenomenologia si leggono queste parole: la vera figura nella quale la verità esiste, può essere soltanto il sistema scientifico di essa. Collaborare a che la filosofia si avvicini alla forma della scienza, - alla meta raggiunta la quale sia in grado di deporre il nome di amore del sapere per essere vero sapere [wirklichen Wissen], - ecco ciò che io mi sono proposto. Quella espressione – wirklichen Wissen – tornerà letteralmente nella Ideologia tedesca per indicare il nuovo significato da attribuire alla filosofia. Come vedete, Hegel era arrivato al punto di sconvolgere la definizione antica, originaria, della filosofia: *philein* (amare), *sophia* (sapienza, saggezza). La filosofia

non è più amore della sapienza, ma sapienza realizzata. Realizzata, appunto, nella forma del sistema. Perciò la filosofia non è più architettonica, come in Kant, né deduzione da un principio (dove la verità è il principio, non il sistema), ma sistema. Filosofia e sistema diventano sinonimi, anche quando, sul piano espositivo, la filosofia non acquista la forma del sistema. Marx accoglie pienamente questa novità della filosofia hegeliana. Anche per Marx la filosofia è sistema, ma, come ora vedremo, in un senso diverso, con una correzione fondamentale. Marx è allievo e, al tempo stesso, critico di Hegel: e questo nodo del rapporto con Hegel, possiamo aggiungere, è il passaggio essenziale per comprendere la sua filosofia.

4. Filosofia della praxis e critica del trascendentale

La logica di Hegel è il risultato del percorso della coscienza (la “fenomenologia”), ma è al tempo stesso il fondamento trascendentale di tutta la realtà empirica. Per comprendere la novità di Marx, dobbiamo soffermarci brevemente su questa parola: trascendentale. Qui incontriamo questa parola-chiave della filosofia moderna, che risale alla scolastica medievale. La sua origine non è in Aristotele (che concepiva ancora la verità in senso logico, nella sfera dianoetica dell’affermazione e della negazione) ma nella scolastica medievale (spesso si indica la *Summa de bono* di Filippo il Cancelliere del 1236). La prima vera definizione si trova nel *De veritate* (Questioni 1 e 21) di Tommaso d’Aquino. Per Tommaso, trascendentale è il carattere dell’ente in quanto ente, che trascende tutte le divisioni categoriali. Perciò i trascendentali non hanno genesi né fine, sono permanenti, se non eterni, come Dio che ha creato gli enti. I trascendentali ci sono in quanto c’è l’ente. In generale sono cinque proprietà dell’essere creato: *res*, *aliquid*, *unum*, *verum*, *bonum* (a cui in altri testi si aggiunge: *pulchrum*). Il significato cambia profondamente nell’età moderna, specie con Kant, quando le forme trascendentali vengono legate alla figura del soggetto. È il passo oltre Cartesio. C’è un soggetto trascendentale (l’Io) che costituisce il mondo empirico, il quale per sé non ha forma (la cosa in sé). Ancora in Hegel il sistema è trascendentale, nel senso che le idee, per quanto oggettive e di natura ontologica, sono costitutive dell’esperienza (fisica o storica) e non derivano da essa. Fin dagli scritti giovanili, Marx (insieme a Feuerbach e alla sinistra hegeliana) adopera quella formula – rovesciamento – per indicare una discontinuità con quella visione della filosofia. La filosofia della praxis indica appunto questa rottura, per cui non vi sono idee ma concetti, nel senso che tutte le idee umane hanno una genesi nel terreno dell’esperienza storica, sono prodotti della prassi umana. È l’antica questione del rapporto tra *existentia* e

essentia, tra finito e infinito. È la questione del soggetto della filosofia. Chi è il soggetto della filosofia? Il finito o l'infinito? La storia o l'eterno? Quando, per esempio, dico che la rosa è bella, è il pulchrum che costituisce la rosa, oppure questa rosa ci permette di elaborare i suoi predicati? Marx mette a fuoco la sua critica già nella Kritik del 1843 (società civile e Stato) e sempre più spesso parla di un mondo rovesciato, di una dialettica capovolta in Hegel. Ancora nel Poscritto del 1873 dirà che la dialettica hegeliana è "capovolta", che bisogna rovesciarla per scoprire il nocciolo razionale nel guscio mistico. Nella Kritik scrive: Se Hegel avesse preso, come punto di partenza, i soggetti reali come basi dello Stato, non avrebbe trovato necessario di soggettivare in forma mistica lo Stato. [...] Invece di concepire [i termini astratti] soltanto come predicati dei loro soggetti, Hegel fa indipendenti i predicati e li lascia poi tramutarsi, in forma mistica, nei loro soggetti. L'esistenza dei predicati è il soggetto: dunque soggetto è l'esistenza della soggettività etc. Hegel dà un'esistenza indipendente ai predicati, ma astraendoli dal loro soggetto. Dopo, il reale soggetto appare come il loro risultato, mentre invece bisogna partire dal soggetto reale e considerare la sua oggettivazione. (OFG, p. 34)

5. Una nuova immanenza Questa critica del principio della filosofia moderna cambia notevolmente il concetto di sistema. Il sistema di Marx ha tutta la forza logica del sistema hegeliano, ma è reso immanente al divenire storico, è una forma storico-sociale, destinata a precisarsi nelle categorie dell'economia politica. Possiamo dire che cambia il concetto di immanenza. Anche in Kant, e soprattutto in Hegel, le idee sono immanenti alla realtà. Ma esse precedono la realtà empirica, la costituiscono e, quindi, possono essere considerate come tali indipendentemente dall'esperienza (fisica o storica). Il fatto che il sistema sia immanente nella storia e non trascendentale, ha alcune conseguenze radicali. In primo luogo, come vedremo nel Manifesto e negli scritti storici, il sistema ha una storia interna, fasi progressive e regressive (il sistema hegeliano ha solo una storia ideale-eterna, destinata a ripetersi). Ma soprattutto il sistema ha una genesi (nasce nel tempo, come nel caso dell'accumulazione originaria) e ha una fine, muore e viene superato come ogni creatura terrena. Per questo nel nostro corso possiamo porci il problema della nascita e della fine del sistema, cosa che non avrebbe senso in Kant o in Hegel.

6. Età, epoche, sistemi Ma facciamo un passo avanti. Attraverso il concetto di sistema, Marx cambia completamente il nostro modo di concepire la storia. La storia diventa una successione di sistemi, ciascuno dotato di un proprio principio (la schiavitù, la servitù della gleba, il lavoro salariato). In senso moderno, la storia è progresso.

Ma il progresso di Marx non è più quello degli autori precedenti (ed è ancora il nostro). L'illuminismo (fino a Voltaire e Kant) era giunto a distinguere un'età oscura e un'età della ragione. Qui la storia è strutturata per età. Dopo la Rivoluzione francese, con autori come Ranke o Droysen, viene introdotto il concetto di epoca. Hegel pensa la storia come un progressivo sviluppo della coscienza della libertà, strutturato in epoche successive, fino al mondo cristiano-germanico. Il principio della storia è uno solo, la libertà, ciò che cambia è la consapevolezza degli uomini nel corso del tempo. Ma solo Marx pensa la storia come successione di sistemi, ciascuno dotato di un proprio principio. E questa è una innovazione fondamentale.

7. Periodizzare Il concetto di sistema implica dunque una periodizzazione inaudita della storia umana. Dobbiamo insistere sul significato filosofico di questa espressione, perché qui sta il nocciolo della novità di Marx. Cosa significa periodizzare, per esempio dividere la storia in epoche o in sistemi? Quello che noi abbiamo di fronte è il fluire liscio del divenire. Il tempo scorre e gli eventi si susseguono senza un significato autoevidente, immediato. Siamo noi che determiniamo questo flusso, che stabiliamo limiti, determinazioni, come facciamo, grosso modo, con la nostra vita. Quando facciamo questo, noi pensiamo, cioè mettiamo la storia nella forma del pensiero. Perciò facciamo la più importante operazione filosofica. Pensate a quando la cultura ha diviso un antico e un moderno, o un'età della superstizione e un'età della ragione, e così via. Ogni volta è nata una nuova filosofia. Nella lingua tedesca giudicare si dice (anche) *entscheiden*, da *scheiden*, che significa separare, dividere. In effetti il giudizio separa, divide, taglia, ciò che inizialmente si presenta come unità.

8. L'unità della storia Periodizzare significa pensare, cioè determinare, distinguere, con un atto di pensiero, il flusso omogeneo del divenire. Marx pensa la storia attraverso la successione di sistemi. Però la questione è più complessa, come vedremo. In Marx c'è una periodizzazione della storia, ma c'è anche unità della storia. C'è un filo che unifica tutti i sistemi che l'uomo ha prodotto. C'è un sistema antico (la schiavitù), un sistema feudale (la servitù della gleba), un sistema borghese (il lavoro salariato), ma tutti questi sistemi disegnano una sola storia di oppressione e di sfruttamento. Nel Manifesto si legge: Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in una parola oppressori e oppressi sono sempre stati in contrasto fra di loro, hanno sostenuto una lotta ininterrotta, a volte nascosta, a volte palese: una lotta che finì sempre o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la rovina comune delle classi in lotta. (p. 7) Un fatto unifica tutti i sistemi della

storia umana: lo sfruttamento. Tutta la storia è una storia signorile, cioè fondata sul fatto che una classe di uomini produce per il consumo di altri. Le figure cambiano (lo schiavo, il servo, il borghese), ogni sistema ha il suo principio, ma rimane sempre il lavoro del servo e il consumo del signore. Come scrive Marx nella Prefazione del 1859, è una sola preistoria, perché è fondata sullo sfruttamento del lavoro. 9. Il signore e il servo C'è una lunga preistoria che si articola in diversi sistemi. Ciò che unisce tutti i sistemi è lo sfruttamento, l'oppressione. C'è dunque una domanda più radicale da porre. Perché sorge il fatto dello sfruttamento? Detto in altri termini: come si entra nella storia? Come si fa il passo oltre la natura, oltre la vita animale? Questo, come vedremo, è il grande problema dell'Ideologia tedesca. La ragione fondamentale è la negatività del lavoro, perché l'uomo considera, fin dall'inizio, il lavoro come attività servile, e costruisce l'idea di libertà come separazione dal lavoro, come consumo senza lavoro. La libertà è il tempo libero, è il tempo del puro consumo. Il lavoro, da operazione elementare dell'uomo, da oggettivazione, diventa animalità, e la libertà è concepita come contemplazione. Il signore, che inaugura la civiltà, non lavora, non produce, ma consuma e contempla. È consumatore e filosofo. Non per altro la filosofia è all'origine della civiltà umana. Bisogna insistere su questo legame stretto tra lavoro e libertà. L'idea di libertà sorge nella storia umana come liberazione dalla negatività del lavoro. Grazie a questa idea di libertà l'uomo può costruire una civiltà. È un grande fatto, di immenso valore. Nessuno, tanto meno Marx, si sognerebbe di negare il valore della civiltà umana. Negare il lavoro è la via che gli uomini trovano per intraprendere una storia civile. Ma questa civiltà ha un prezzo, che è appunto lo sfruttamento, l'oppressione di una classe (il signore) nei confronti di un'altra (il servo). 10. Il nesso sistema-rivoluzione Tuttavia, la storia di Marx è strutturata non solo in epoche ma in sistemi. Questa novità comporta una conseguenza ulteriore e della massima importanza. Che la storia sia pensata come una successione di sistemi, implica immediatamente e fonda il concetto di rivoluzione. Nella sua accezione generale, rivoluzione significa passaggio, transizione, da un sistema all'altro. Questo passaggio può essere più o meno violento. È vero che Marx è un pensatore realista, che riconosce la grande importanza che nella storia ha avuto il fatto della forza, della violenza. Ma non è vero che Marx (e tanto meno il marxismo) 15 concepisca la rivoluzione come un fatto necessariamente violento, come un esercizio della forza. Non è questo l'essenziale. La rivoluzione può anche accadere pacificamente, per via di consenso, ciò che conta è che determini un

passaggio di sistemi e che non sia rovesciata. Per questo le rivoluzioni sono spesso costrette a ricorrere alla forza o alla dittatura. Si pensi, d'altronde, alla storia del marxismo, all'introduzione di Engels del 1895, alla guerra di posizione di Gramsci, alla democrazia progressiva di Togliatti. Ciò che definisce la rivoluzione è che un sistema finisca e ne nasca un altro, che ha un principio diverso. Nella visione di Marx, dunque, sistema e rivoluzione sono due concetti inscindibili. In quanto strutturata in sistemi, la storia è storia di rivoluzioni. Al centro di tutta la storia c'è questo nesso sistema-rivoluzione. 11. La crisi del marxismo (e Walter Benjamin) Nella teoria di Marx questo nesso non si può scomporre. Il concetto di rivoluzione presuppone una periodizzazione della storia articolata in sistemi; il sistema implica la nozione di passaggio, quindi la rivoluzione. Però è vero che, oltre Marx, questi due concetti possono essere separati, scomposti, si può pensare l'uno senza l'altro. Ed è quanto è avvenuto di fatto con la crisi del marxismo (o anche, come si dice, dell'idea di progresso e delle filosofie della storia). Se ci pensate, la crisi del marxismo è essenzialmente la crisi di quel nesso. Cosa va in crisi del pensiero di Marx? La dialettica, l'idea di rivoluzione, il progresso, la filosofia della storia. La crisi di questi concetti – cioè del nesso sistema-rivoluzione – è stata chiamata crisi del marxismo Si può pensare il sistema come tale, cioè senza dialettica. Se il sistema non è attraversato da una negatività (si pensi al Poscritto del 1873), esso non muore, non passa, riproduce sé stesso. Grosso modo, l'idea di sistema senza rivoluzione può essere definita strutturalismo, ed è diventato il discorso politico egemone nella cultura contemporanea. Il sistema può riprodursi indefinitamente, senza mai incontrare una crisi radicale, che ne ordini il passaggio ad altro. È la lezione della crisi del 1929 o della più recente crisi finanziaria del 2008. D'altronde, chi pensa oggi, sul serio, a una rivoluzione? Quale soggetto politico ha in programma di fare una rivoluzione? D'altra parte, però, si può anche pensare la rivoluzione senza il sistema. È l'altra faccia della crisi del marxismo. In questo caso la rivoluzione diventa rivolta, sollevazione degli oppressi, degli emarginati, dei subalterni. È una rivolta spontanea, che non implica né presuppone un passaggio di sistemi. Non è l'operaio che fa la rivoluzione, ma il subalterno. La dialettica dei tempi si accorcia. C'è il presente, un passato omogeneo di sfruttamento, un futuro di liberazione. Ma la rivoluzione non è fondata nella successione di sistemi. La teoria di Walter Benjamin è esemplare in questo senso, ne rappresenta l'espressione massima e più elevata. Nella visione di Benjamin, è nell'«attimo» in cui il passato si contrae nel presente, nello «stato d'eccezione»,

che l'azione rivoluzionaria redime il passato, delineando una storia degli oppressi 16 che supera il «patrimonio culturale» dei vincitori. Perciò la rivoluzione si configura come una specie di «vendetta»: «è nella tradizione degli oppressi – scrive Benjamin – che la classe operaia compare come l'ultima classe asservita, come la classe vendicatrice e liberatrice. Questa coscienza è stata abbandonata dalla socialdemocrazia fin dall'inizio. Essa assegnò alla classe operaia il ruolo di redentrica delle generazioni a venire». Qui la rivoluzione non è più passaggio tra sistemi, non deriva dalla periodizzazione della storia, ma accade nell'unità della storia degli oppressi. La differenza con Marx è fondamentale. Per Marx, la rivoluzione comunista è "erede" della rivoluzione borghese e del suo mercato mondiale, non di schiavi o servi, e con ciò riscatta la regola del lavoro alienato e dello sfruttamento. Per Benjamin, invece, la rivoluzione è la vendetta dei subalterni, che rivoltano il guanto di tutta la storia, spezzano la linea del progresso, non sono eredi della rivoluzione borghese, figli del suo sviluppo, ma voce emarginata della storia umana. In questa, che è certo l'elaborazione più alta e complessa della rivoluzione come rivolta dei subalterni, possiamo vedere in trasparenza la crisi del marxismo, cioè la rottura del nesso tra sistema e rivoluzione.